

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N28 - MAGGIO 2021



THINK BEFORE YOU PRINT

UNA TASSA SUL CARBONIO, ORA.



di Beppe Grillo – Non sappiamo quanto ancora la Terra ci sopporterà, ma sappiamo che il cambiamento climatico è la più grande minaccia che abbiamo di fronte. Il mondo non è più sano di come lo abbiamo trovato, nè da un punto di vista sociale, economico, nè tanto meno ambientale. Rimaniamo divisi su tutto e uniti nel nulla. Firmiamo accordi che poi non vengono presi in considerazione. Nonostante l'accordo sul clima di Parigi del 2015 abbia cambiato il modo in cui parliamo del cambiamento climatico, e nonostante la pandemia, i leader mondiali sembrano essere riluttanti a mettere in atto ciò che è necessario per fare davvero la differenza.

Non possiamo continuare a ingannare noi stessi fissando obiettivi elevati, mentre sappiamo che nessuno li seguirà. Dobbiamo portare avanti cambiamenti all'intero sistema, rimodellare il modo in cui produciamo, consumiamo e finanziamo le nostre economie.

Abbiamo bisogno di soluzioni immediate ed efficaci. Una su tutte, **una tassa sul carbonio o carbon tax**.

Il cambiamento climatico e la disuguaglianza economica sono indissolubilmente legati. Come c'è disuguaglianza di reddito, c'è anche **disuguaglianza nelle emissioni di gas serra**. Per questo, una carbon tax è lo strumento fondamentale per una vera transizione ecologica, che metta al centro il pianeta e il benessere dell'uomo.

Cosa stiamo aspettando?

COSA E' LA TASSA SUL CARBONIO O CARBON TAX

Una tassa sul carbonio è una tassa che un governo impone a qualsiasi manufatto che sia stato prodotto con emissione di anidride carbonica e/o altri gas climalteranti. I maggiori emettitori sono la filiera delle fonti fossili, quindi carbone, petrolio e gas naturale, e quindi in buona sostanza la stragrande maggioranza dei processi produttivi, che per alimentarsi utilizzano tali fonti energetiche. Quando questi combustibili ricchi di carbonio vengono bruciati, producono gas serra. Questi gas, come l'anidride carbonica e il metano, provocano il riscaldamento globale riscaldando l'atmosfera. I conseguenti sconvolgimenti climatici si concretizzano in forma di condizioni meteorologiche estreme, come ondate di calore, siccità ma anche viceversa inondazioni, bufere di neve, tornado/uragani.

LO SCOPO

Lo scopo di una tassa sul carbonio è quello “incorporare” nel prezzo di vendita di un qualsivoglia prodotto il costo “reale” della sua realizzazione, cioè comprensivo degli inquinamenti generati (ciò non avviene affatto in tutto il mondo, in Europa viene fatta parzialmente tramite l’Ets). Oggi tali costi sono pagati troppo spesso non da chi li causa, ma al contrario da coloro che ne subiscono gli effetti negativi, cioè la totalità dei cittadini, che tramite le loro tasse devono finanziare lo Stato che a sua volta spende per alleviare i danni di siccità, alluvioni ecc. Un vero e proprio paradosso. Questa tassa viene anche definita “pigouviana”, dal nome del suo ideatore, poiché restituisce il costo del riscaldamento globale ai veri responsabili.

COME FUNZIONA

Per implementare una tassa sul carbonio, il governo (nel nostro caso, ma meglio ancora l’Unione Europea) dovrà determinare il costo da imporre per ogni tonnellata di emissioni di gas serra; una scelta non semplicissima, ma da anni sono allo studio alcune proposte di soluzione, **tra cui anche una sviluppata in Italia.**

I VANTAGGI

Dobbiamo premettere che il 90% delle plastiche (che sono prodotte dal petrolio) presenti nei mari e il 90% delle emissioni di gas climalteranti, sono di origine extra-europea. L’Unione Europea ha mediamente una legislazione ambientale più severa rispetto al resto del mondo. Questo crea una situazione di vantaggio economico per le industrie del resto del mondo che possono produrre in maniera più “sporca”, cioè (attualmente) più economica, e quindi invadere l’Europa di prodotti a basso costo. Questo determina che le aziende europee soffrano per tale concorrenza iniqua, e gli inquinamenti mondiali siano fuori controllo. La tassa avrebbe l’effetto di colpire poco le produzioni europee (più pulite), e tanto invece le produzioni extraeuropee (più sporche), abbassando la differenza tra i prezzi. In tal modo i Paesi extraeuropei, che vogliono comunque accedere ad un mercato “ricco” come quello europeo, sarebbero fortemente stimolati a convertire le loro produzioni industriali a modalità ambientalmente meno inquinanti.

Inoltre, **come il M5S ha già fatto con il suo “bonus automobili”**, l’extragettito fiscale incassato dallo Stato e proveniente dagli “inquinatori” potrebbe essere usato per diminuire viceversa la tassazione, o agevolare in altre modalità, l’acquisto di prodotti “verdi”. Con un sistema di compensazione per restituire tutte le entrate ai cittadini attraverso rimborsi forfettari uguali, si potrebbe garantire che i più vulnerabili abbiano benefici economici ricevendo più in “dividendi di carbonio” di quanto pagano in prezzi energetici aumentati, oppure per finanziare i programmi sociali, così **come proposto da 250 scienziati europei.**

Negli ultimi anni **57 Paesi al mondo hanno introdotto una forma di Carbon Tax**, sperimentando l’avvio di un circolo virtuoso di abbassamento dell’inquinamento e aumento della competitività delle loro industrie. In Europa se ne parla dall’inizio degli anni ‘90 ed ora sembra finalmente sia sul punto di introdurla appunto per TUTTI i prodotti circolanti all’interno dei propri confini, quindi ovviamente compresi quelli importati da fuori Europa.

Non possiamo aspettare ulteriormente, chi inquina deve pagare, il M5S si impegnerà per usare lo strumento della fiscalità come leva per costringere tutti a modificare i propri comportamenti in senso più rispettoso dell’ambiente, unica grande assicurazione per il nostro futuro.

LE COMUNITÀ ENERGETICHE SPIEGATE IN MODO SEMPLICE



Quando si dice “un’immagine vale mille parole...”, verissimo, a maggior ragione in certi casi “un’animazione vale mille immagini...”. Da molto tempo stiamo cercando di spiegare cosa sono e quali vantaggi portano le Comunità Energetiche Rinnovabili, e naturalmente continueremo a farlo, ma nel frattempo crediamo possa essere utile questo video animato per spiegare alcuni degli aspetti legati al mondo dell’energia ed in particolare delle Comunità Energetiche Rinnovabili.

Un successo del M5S, ottenuto grazie all’encomiabile impegno del nostro Senatore Gianni Giroto e di Dario Tamburrano, senza cui questo traguardo storico non avrebbe potuto compiersi.

Un enorme passo avanti verso un mondo più democratico, sostenibile, prospero. Buona visione!

<https://beppegrillo.it/le-comunita-energetiche-spiegate-in-modo-semplice/>

GAZA, UN ALTRO EPISODIO DELLA GUERRA DEI CENT’ANNI



di Torquato Cardilli – Chi abbia studiato un po’ di storia (cosa rara nei politici di oggi) sa che a cavallo dei secoli XIV e XV si svolse in Europa la guerra dei cent’anni tra l’Inghilterra, paese aggressore, e la Francia, paese invaso. Fiammate più o meno lunghe di ostilità, con episodi di ferocia, si alternarono a brevi periodi di pace effimera, fragile quanto la resistenza dei sigilli di ceralacca dei trattati che l’avevano conclusa.

Dopo un primo periodo di circa settant'anni la Francia passò alla riscossa, grazie a Giovanna d'Arco, audace nell'organizzazione della resistenza per cacciare gli inglesi dal suolo francese e principale artefice della riconquista di Orléans e poi di Reims ove Carlo VII di Valois fu incoronato re di Francia.

C'è un'altra guerra dei cent'anni, questa volta in Medio Oriente, che si sta sviluppando a cavallo dei secoli XX e XXI, iniziata 75 anni fa, di cui la recente battaglia di Gaza tra palestinesi e israeliani non è che il più recente, ma non ultimo drammatico episodio.

A metà maggio 1948 il mondo intero, con la coscienza sporca per non essersi opposto in tempo allo sterminio degli ebrei attuato con bestiale ferocia dai nazisti, tirò un sospiro di sollievo. Ma da allora il vulcano del Medio Oriente non ha fatto che eruttare guerre, morti e distruzioni.

Bisogna necessariamente esaminare, seppure a vol d'uccello, i duemila anni di storia della Palestina per capire come si sia arrivati agli scontri di oggi.

La Palestina, grande quanto la Sicilia, crogiolo di tribù di varie denominazioni (cananei, filistei, nabatei, seleucidi) dalla vittoria di Tito che nel 70 d.C. distrusse il tempio di Gerusalemme – come ci ricorda il suo arco a Roma – e che pose le basi per la diaspora degli ebrei, rimase per sei secoli, sotto il dominio assoluto dell'impero romano d'occidente prima e poi di quello d'oriente. Nel 638 la Palestina, con una maggioranza di arabi ed un'esigua minoranza di ebrei superstiti, davvero insignificante, fu strappata al dominio cristiano bizantino dal Califfo arabo Omar. Da allora il paese restò totalmente arabo, nonostante le crociate dei monarchi europei e del papato, iniziate con la velleità di liberare il santo sepolcro ma di fatto motivate dal desiderio di creare regni effimeri da distribuire a vari principi cadetti.

Solo nel 1500 la Palestina fu incorporata nel sultanato ottomano e vi restò fino alla fine della prima guerra mondiale.

A fine '800 nacque il movimento sionista, organizzazione politica che aspirava a riunificare tutti gli ebrei sparsi nel mondo, sopravvissuti alle persecuzioni antisemite operate dai cristiani, dalla Spagna e Portogallo, dalla Polonia e Russia. Tale obiettivo fu incoraggiato dal Governo di inglese che, con la dichiarazione Balfour del 1917, espresse l'assenso alla creazione, a guerra mondiale finita, di un focolare ebraico in Palestina.

L'obiettivo politico inglese non era certo quello di creare uno stato ebraico, ma di mostrare gratitudine verso la lobby ebraica americana per aver convinto gli Stati Uniti ad entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra e potere continuare a servirsi del supporto dei servizi dei circoli finanziari ebrei per sconfiggere l'impero ottomano, alleato degli imperi centrali.

Però, nel 1915-16, ancor prima della dichiarazione Balfour, l'Inghilterra aveva concluso le intese segrete MacMahon-Hussein, con le quali fu stabilito che a conflitto terminato, il mondo arabo (Palestina, Siria, Libano, Iraq) liberato dal giogo ottomano avrebbe avuto la sua indipendenza, a patto che si sollevasse in guerra aperta contro l'impero ottomano.

Lo sceriffo della Mecca Hussein fu convinto a gettarsi nell'impresa dal colonnello dell'intelligence Lawrence d'Arabia che, con un'audace campagna militare sconfisse le varie guarnigioni turche e conquistò Aqaba assicurando la definitiva protezione del Canale di Suez.

Contemporaneamente si svolse la trattativa segreta Sykes-Picot, con la quale l'Inghilterra e la Francia concordarono di spartirsi, in un'ottica puramente coloniale, le spoglie dell'impero ottomano:

l'Inghilterra avrebbe avuto il pieno controllo della Palestina fino al Sinai compreso il canale di Suez, mentre la Francia sarebbe diventata padrona della Siria e del Libano.

Questa trattativa segreta fu rivelata agli arabi inconsapevoli, solo dopo che la Russia rivoluzionaria, divenuta Unione Sovietica, si era ritirata dal conflitto mondiale ed aveva cominciato a scoperciare i segreti militari e politici custoditi negli archivi zaristi.

La pace di Versailles del 1919 cristallizzò la spartizione anglo-francese. Mentre gli arabi si sentirono traditi, l'Agenzia ebraica internazionale incominciò a promuovere una consistente emigrazione verso la Palestina di ebrei dalla Russia, Polonia, Germania, Francia, Belgio, Olanda.

Nei primi anni '40 il Congresso sionista mondiale, decise che la Palestina dovesse essere trasformata in uno stato ebraico ed ottenne l'unanime consenso dei partiti democratico e repubblicano americano. Anche Londra appoggiò l'iniziativa e autorizzò l'immigrazione ebraica in Palestina.

Allo scoppio della II guerra mondiale l'imperialismo occidentale fu ancora una volta protagonista di un tradimento politico ai danni degli arabi. Gli Alleati chiesero loro di opporsi all'occupazione da parte delle forze dell'Asse del canale di Suez, vitale per i rifornimenti necessari per l'Inghilterra provenienti dalle provincie dell'impero, mentre agli Ebrei (che avevano tutti una cultura occidentale con conoscenza di almeno una lingua europea o slava) di arruolarsi per condurre vere e proprie operazioni militari sul terreno.

Gli inglesi inserirono nel loro schieramento nei vari teatri di guerra (Grecia, Francia, Italia), un corpo militare ausiliario, denominato legione ebraica, riconoscendogli l'uso di una bandiera con la stella di Davide, che diventerà poi la bandiera ufficiale di Israele.

A guerra ultimata gli arabi di Palestina e gli ebrei di nuova immigrazione reclamavano la sovranità sul paese: i primi vantavano una presenza nel paese da 1400 anni, mentre i secondi fondavano la loro rivendicazioni sui legami biblici, anche se il loro progenitore Abramo era un immigrato dalla Mesopotamia.

L'afflusso di profughi ebrei in Palestina assunse nell'immediato dopoguerra enormi proporzioni: a fronte di 1 milione e 400 mila arabi residenti, gli ebrei che a inizio del secolo erano solo il 5% della popolazione, arrivarono a contare 700 mila persone di cui 300 mila dall'Urss e satelliti. Gli arabi cominciarono ogni forma di protesta contro il mandato britannico, temendo di essere derubati del proprio paese e gli ebrei risposero con estrema durezza, incendiando le case dei palestinesi ed espellendoli con la forza.

Nel tentativo di placare le proteste e i sabotaggi, fu un continuo succedersi di Commissioni internazionali e di Comitati di indagine, con il compito di individuare una soluzione di pacificazione tra i due campi avversi. Tutte queste Commissioni, nella convinzione che fosse un dovere internazionale concedere a un popolo che era stato minacciato di annientamento, come riparazione per le crudeltà subite un rifugio, convennero che la sola soluzione possibile era la mera spartizione del paese in due stati: uno arabo e l'altro ebraico.

L'ONU, grazie anche al deciso appoggio dell'Urss, decretò il 29 novembre 1947 con la risoluzione 181 la spartizione della Palestina in 7 province 3 per gli ebrei, 3 per gli arabi ed 1 neutra ed internazionale di Gerusalemme, città sacra alle tre religioni monoteiste, da attuarsi entro due anni.

La spartizione attribuiva agli ebrei, che erano un terzo degli abitanti della Palestina, il 56% del territorio, mentre agli arabi che erano la stragrande maggioranza solo il 43%. Significava che la

creazione dello stato ebraico avveniva a danno dei palestinesi che pur non avendo nessuna colpa delle sofferenze patite dagli ebrei, venivano condannati a pagarne il prezzo.

Da allora è stato un susseguirsi di guerre inutili, di lutti e dolori immensi di cui ancora una volta hanno fatto le spese gli incolpevoli palestinesi.

Disordini e sabotaggi, azioni di puro terrorismo da parte di organizzazioni paramilitari ebraiche contro gli arabi e di aggressioni arabe contro i singoli coloni ebrei fecero capire al Governo inglese che era arrivato il momento di tirarsi fuori da quel ginepraio, creato dalla sua politica imperialista del "divide et impera". Londra comunicò all'ONU che si sarebbe ritirata definitivamente dalla Palestina, il 15 maggio 1948, un anno prima del previsto.

Gli ebrei non aspettavano altro e proclamarono immediatamente, nella zona a loro assegnata, la creazione dello Stato di Israele, riconosciuto dagli Stati Uniti in appena due ore, e subito dopo dall'Urss, mentre gli arabi considerando Israele un usurpatore da ricacciare in mare respinsero la decisione dell'Onu, adottata con un solo voto di scarto e con la contrarietà di tutti gli stati del Medio Oriente e dell'Asia.

Gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria e Iraq, composti da soldati raccogliatici ed analfabeti, con armamenti antiquati, varcarono i rispettivi confini pensando che fosse una semplice scorreria di predoni del deserto. Invece furono sconfitti ed umiliati dagli israeliani che potevano contare su ufficiali di cultura superiore, su soldati addestrati, su armamenti moderni, forniti dagli Stati Uniti che intendevano svuotare i loro arsenali e dall'Urss, nonché sull'appoggio politico di tutti i paesi occidentali, ancora con il rimorso di coscienza per aver assistito senza reagire allo sterminio nazista.

Con l'armistizio imposto dall'ONU nel 1949 Israele stabilì i propri confini laddove erano arrivati i suoi soldati, cioè ben al di là (15% in più) della linea spartitoria della Palestina stabilita due anni prima e nel chiedere l'ammissione all'ONU si impegnò a rispettare la risoluzione 181 che appunto prevedeva uno statuto speciale per Gerusalemme. Ma a ammissione ottenuta rifiutò di adempiervi con varie motivazioni e pretesti.

Da quel momento gli arabi palestinesi sprofondarono in un gorgo di estrema frustrazione, per gli stenti, l'umiliazione, il dolore di aver abbandonato le loro case e terre, la miseria di una vita nei campi profughi nei paesi arabi vicini, acuita dal tradimento da parte dei governi del Cairo e di Amman. L'Egitto e la Transgiordania, anziché costituire, seppure con un governo provvisorio, uno Stato arabo di Palestina così come previsto dall'ONU, senza alcuna giustificazione giuridica procedettero il primo all'annessione della striscia di Gaza e la seconda all'annessione della Cisgiordania proclamando il regno di Giordania.

Un popolo pacifico come era stato fino ad allora, diventò un popolo di senza terra, vessato da Israele e strumentalizzato dai governanti arabi, dal Marocco all'Iraq, la cui retorica guerrafondaia serviva solo a giustificare il loro potere con la scusa della difesa dell'orgoglio nazionale panarabo.

Se Ben Gurion passò alla storia di Israele come il fondatore dello Stato, l'egiziano Nasser pretese di rappresentare l'intera nazione araba. Non potendo però condurre nessuna operazione militare di liberazione della Palestina per la manifesta inferiorità rispetto ad Israele, volle prendersi una rivincita politica contro l'imperialismo occidentale e nel 1956 nazionalizzò il canale di Suez.

Francia e Gran Bretagna non ebbero esitazione nell'invadere l'Egitto. Il governo di Tel Aviv, senza un plausibile motivo di autodifesa, si gettò nella mischia invadendo l'intero Sinai con l'obiettivo di espansione territoriale nell'ambizione, mai sopita, della creazione del grande Israele.

Anche in questo caso l'esercito egiziano subì una umiliante sconfitta trasformata però politicamente in vittoria grazie alla minaccia dell'URSS di uso della bomba atomica se non fosse stata fermata l'aggressione. Gli Stati Uniti allora obbligarono Francia e Inghilterra al ritiro, mentre a Israele in cambio della restituzione agli egiziani del Sinai veniva garantita protezione militare.

Gli invasori europei tornarono a casa, ma Israele pur restituendo il Sinai si impossessò ancora di un decimo del territorio palestinese riservato agli arabi.

Egitto, Giordania e Siria, sempre più frustrati ed insofferenti per la continuazione dell'occupazione di terre arabe da parte di Israele, si legarono in un patto militare con l'intenzione di riprendere con le armi il territorio che era stato sottratto ai palestinesi.

Mentre Giordania e Siria proclamavano la mobilitazione, l'Egitto impose il blocco navale al golfo di Aqaba con l'intenzione di strangolare l'economia marittima di Israele del porto di Eilat.

Di fronte a questi eventi il governo di Tel Aviv si convinse che il rullo dei tamburi di guerra fosse sempre più vicino e anziché attendere l'attacco arabo, da probabile aggredito divenne aggressore e decise di cogliere di sorpresa i suoi nemici. All'alba del 6 giugno 1967 attaccò gli aeroporti militari di Egitto e Siria, distruggendo al suolo l'intera forza aerea nemica. Quindi le fanterie arabe dislocate nel Sinai, in Cisgiordania e nelle alture del Golan siriano, prive di ogni copertura aerea, furono facile obiettivo di pesanti attacchi dall'aria e da terra.

Quando al sesto giorno di guerra gli arabi erano stati sconfitti su tutti i fronti ed avevano perduto quasi 100 mila prigionieri, il CdS dell'ONU impose il cessate il fuoco.

L'Egitto era stato privato dell'intera penisola del Sinai, la Giordania aveva perso tutta la Cisgiordania compresa metà Gerusalemme, e la Siria le alture del Golan. Israele si era territorialmente espanso su una superficie più del doppio di quella decretata dalle Nazioni nel 1947.

Le grandi potenze non si sono mai stancate di declamare ai quattro venti di ambire a garantire la pace nel mondo, ma ciascuna di esse ha inteso questo obiettivo alle proprie condizioni, voltando la testa dall'altra parte quando punire un paese alleato, responsabile di un sopruso internazionale sarebbe costato in termini politici, economici e sociali, di più del disonore di far finta di non vedere.

Dopo cinque mesi dalla guerra, a novembre 1967 l'ONU varò la famosa risoluzione 242 che vietava l'ingrandimento territoriale con la forza, imponeva di passare dall'armistizio a veri negoziati di pace ed il ritiro di Israele dai territori occupati entro i confini provvisori del 1956.

Israele forte del rifiuto arabo di ogni negoziato, pur professando l'intenzione del ritiro, instaurò nei territori conquistati un regime militare di segregazione e discriminazione verso gli arabi rimasti e con un atto unilaterale decretò l'annessione e la proclamazione di Gerusalemme come sua eterna capitale senza tener conto di quanto stabilito dall'ONU che considerava questo atto illegale e senza valore giuridico.

Subito dopo il 1967 Israele iniziò un vasto programma di occupazione di terre palestinesi, di demolizione di interi villaggi, di confisca delle proprietà e di espulsione di circa 200 mila palestinesi, di cui molti erano già rifugiati dopo la guerra del 1948. Tutto questo per costruirvi illegalmente insediamenti di coloni provenienti dall'estero.

Nel 1968 fu istituito un Comitato Speciale delle Nazioni Unite con il compito di indagare sulle violazioni del diritto internazionale a danno dei palestinesi, ma Israele si oppose a partecipare alle riunioni del Comitato e addirittura a consentirne l'ingresso.

Nell'ottobre 1973 il nuovo presidente egiziano Sadat, succeduto a Nasser, espulse dal paese i consiglieri militari sovietici come mossa di rassicurazione verso Israele ed invece nel giorno del Kippur, per vendicare l'onta delle sconfitte precedenti, attaccò le difese ebraiche superando il canale di Suez e dilagando nel Sinai.

Ancora una volta gli Stati Uniti accorsero in aiuto di Israele fermando l'avanzata egiziana.

Seguirono le varie tappe dei negoziati a Camp David a Stoccolma a Lisbona, ma l'assassinio dei due fautori della pace il presidente egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Rabin, praticamente bloccò ogni reale progresso, anche se gli arabi si erano rassegnati a considerare la rivendicazione di uno stato palestinese non più nei confini del 1947 o del 1956, ma in quelli più ridotti del cessate il fuoco del 1967. Tuttavia Israele non fece alcun gesto significativo verso la creazione di uno stato arabo in Palestina, che continua ancor oggi ad essere occupata.

Smentendo nei fatti ogni pacifismo di maniera, Israele ha sempre reagito con estrema durezza ai velleitari ed inutili lanci di razzi degli estremisti di Hamas o degli Hezbollah seppellendo nei crateri delle bombe tanti innocenti e tante speranze.

Così a tre quarti di secolo dalla conclusione del secondo conflitto mondiale assistiamo ancora al ripetersi di un altro episodio della guerra dei cent'anni in cui un popolo tradito da amici e nemici viene sottoposto a occupazione militare, a discriminazione e a vessazioni di ogni tipo.

Le conseguenze sanitarie, sociali, economiche e geopolitiche, non faranno altro che aggravare le condizioni di inimicizia tra Israele e gli estremisti arabi, ma a pagarne il conto saranno, come sempre, le fasce più deboli della popolazione, gli anziani, i malati, i bambini che, se riusciranno a diventare adulti, conserveranno negli occhi e nella psiche gli orrori vissuti, l'assenza di acqua, di corrente, di cibo, di medicine e il costante urlo delle sirene e la deflagrazione dei bombardamenti. E' questa l'ora di imparare la lezione di Gaza. Il 27 maggio 2021 il Consiglio per i diritti umani dell'ONU (UNHRC) ha stabilito con una votazione di 24 a 9 e 14 astensioni (nessuno dei paesi dell'Unione europea ha votato a favore) di mettere sotto indagine Israele per i bombardamenti dei civili a Gaza sproporzionati rispetto allo sterminio di razzi di Hamas e sulle violazioni dei diritti umani commesse contro i palestinesi nei territori occupati dal mese di aprile.

Chi può scommettere che la risoluzione dell'ONU sarà rispettata?

PER UN'INIZIATIVA DI PACE



Finalmente un rapporto scientifico che presenta la questione dello Xinjiang in maniera sistematica ed equilibrata, al fine di dare un contributo costruttivo al dibattito ed alle relazioni internazionali su un tema che impatta significativamente al livello nazionale, con ripercussioni anche per i nostri piccoli imprenditori, le famiglie e i giovani. Come dimostra la decisione UE di congelare l'accordo sugli investimenti (CAI) che, qualora entrasse in vigore, proteggerebbe e tutelerebbe gli investimenti italiani e degli altri paesi europei in Cina.

Il dibattito è proficuo quando è aperto a trecentosessanta gradi: non abbiamo mai creduto alla verità unica, ma abbiamo sempre preferito ascoltare tutti i punti di vista, soprattutto quando fondati su solide argomentazioni.

Il rapporto, che è possibile scaricare qui, è stato realizzato da un gruppo di ricercatori ed esperti che hanno potuto visionare personalmente quei centri di rieducazione e reinserimento per ex affiliati a formazioni terroristiche, che alcuni studiosi occidentali, come l'antropologo tedesco Adrian Zenz, sostengono invece essere centri di internamento e tortura.

Articolato in quattro capitoli, che spiegano lo Xinjiang da un punto di vista storico (con focus ampio sul fenomeno terroristico), geografico, economico, politico e sociale, il documento richiama un rapporto recentemente pubblicato da alcuni ricercatori svedesi che "hanno compiuto un lavoro di decostruzione delle principali accuse dell'Occidente sulla condizione della regione autonoma dello Xinjiang".

L'auspicio dei ricercatori italiani è che anche "questo materiale possa essere utilizzato per un dibattito più articolato e serio, capace di aiutare i decisori politici e l'opinione pubblica ad orientarsi in modo meno fazioso e pretestuoso rispetto alle accuse provenienti dai Paesi del Five Eyes, dell'UE e da alcune ONG e think-tank".

PIÙ TEMPO SPENDIAMO IN DENARO, MENO TEMPO AVREMO PER CIÒ CHE È ESSENZIALE



Gilles Vernet è un esperto di finanza, scrittore, regista, che 15 anni fa ha cambiato vita, è passato dal mercato finanziario all'insegnamento. Nel 2016 ha pubblicato un film "Tout s'accélère" (Tutto accelera) sul concetto dell'accelerazione del filosofo Hartmut Rosa. Nel 2021, ha pubblicato un nuovo libro "Tout l'or du monde" (Tutto l'oro del mondo) sul ruolo predominante che il denaro occupa nella nostra società. Vernet mette in parallelo e in prospettiva le sue due esperienze sul ruolo del denaro nelle nostre vite, in questa intervista a cura di GoodPlanetMag. Buona lettura.

Come le due facce di una medaglia, il denaro può essere sia benefico che dannoso. Come è diventato consapevole dell'impatto negativo del denaro sulle nostre vite?

Me ne sono reso conto attraverso i lavori che ho fatto. Ho lavorato nel mercato finanziario, un campo molto specifico della finanza che cerca di allocare il denaro dove è più redditizio. Ho visto gli eccessi di ciò che Aristotele chiamava la funzione crematistica del denaro, cioè l'accumulo di denaro per se stesso. Il denaro ha il potere di comprare tutto. Questa proprietà porta ad una spinta all'accumulo che non si placa mai. Tuttavia, il denaro è un oggetto complesso. Può essere utile e gioca un ruolo importante nell'economia, nella gestione della famiglia e delle risorse. Può essere usato per investire in progetti ecologici. Abbiamo bisogno del denaro, è un mediatore degli scambi che strutturano la società. Ma, mentre in una casa è impossibile accumulare oggetti all'infinito perché dopo un po' non ci sarà più spazio, in una cassaforte, e ancor più in un conto bancario dove gli zeri si sommano, l'accumulo è infinito. Questa mancanza di limite è il problema che riecheggia l'eccessività dell'esponenziale, che a sua volta riecheggia le questioni ecologiche sollevate dall'idea di crescita infinita in un mondo finito.

Come spiega il modo in cui il denaro contribuisce al degrado ambientale?

Prima di tutto, c'è una logica generale secondo cui tutti dovrebbero diventare più ricchi. In effetti, siamo passati da una logica di soddisfazione dei bisogni a una logica di crescita per la crescita. Il capitalismo e la finanza sono portatori di una dinamica che si basa sulla frustrazione e sono nemici della soddisfazione. Nel mio libro Tutto l'oro del mondo cerco di dimostrare che l'amore dei nostri cari, la natura, i benefici che possiamo portare alla nostra comunità, la musica e le relazioni con gli altri ci soddisfano molto di più.

Più concretamente, in che modo l'insoddisfazione porta al degrado ambientale?

L'insoddisfazione porta a un consumo bulimico di beni materiali e immateriali (grazie alla tecnologia digitale). Comprare, buttare via, poi comprare di nuovo, buttare via ancora e ancora,

crea artificialmente nuovi bisogni. Inoltre, porta a un'intensificazione dei processi di produzione, con un impatto devastante sull'ambiente. Per esempio, l'intensificazione della produzione in agricoltura ha avuto effetti disastrosi sugli animali: le mandrie sono trattate in modo disumanizzato. La mancanza di umanità e le grandi fattorie chiuse ricordano le grandi fabbriche basate sullo stacanovismo. La produzione avviene dove i costi sono bassi e dove c'è poca considerazione per la protezione dell'ambiente e le condizioni di lavoro, mentre i quartieri generali si trovano dove le tasse sono basse. Di conseguenza, il trasporto delle merci è uno spreco di energia giustificato solo dall'ottimizzazione della catena del valore e dal profitto.

Pensa che il denaro e, più in generale, l'economia possano aiutare a preservare l'ambiente?

L'economia può essere una scienza utile anche se è sempre a posteriori. Sono soprattutto i climatologi che hanno messo in guardia sui pericoli del riscaldamento globale. In seguito, l'economia può integrare questi elementi per valutare i rischi e gli impatti. Mi preoccupa il fatto che la scienza sia sempre più guidata da logiche e obiettivi economici. A volte è usata solo per profitto, come quando permette di clonare animali domestici morti per "farli rivivere". Dobbiamo riequilibrare le missioni della scienza, in particolare attraverso il sostegno alla ricerca pubblica gratuita, in modo che possa avvisarci su questioni cruciali come il clima che in alcuni circoli economici si sta ancora tentando di tacere.

È possibile uscire collettivamente dal diktat della crescita? E anche dal nostro desiderio di avere sempre di più come individui?

È possibile, ma il nostro modello è strutturato al contrario. Il capitalismo ha raggiunto una forma di parossismo. Il lavoro paga poco mentre il capitale paga molto. In effetti, tutto ciò che permette di investire denaro attraverso il mercato azionario, le azioni, le obbligazioni e le valute virtuali è in espansione. Le disuguaglianze stanno crescendo e stanno creando un risentimento sociale molto pericoloso. Inoltre, l'economia mondiale è piena di debiti, il che ha ripercussioni sulle società e sugli individui. È importante capire che il debito, oltre a comprare il futuro facendolo accadere prima, è una grande questione ecologica. Il debito fa precipitare la crescita, che è indispensabile per poterlo ripagare. Non ci rendiamo conto di cosa stiamo impegnando nel nostro futuro attraverso il debito. Né ci rendiamo conto del potere che dà ai creditori. Sono quindi a favore di un migliore controllo del debito. Per essere liberi, dobbiamo accettare un livello di vita inferiore. Molte persone aspirano ad uscire da questa logica e dicono di voler fare un passo indietro per concentrarsi sulle cose importanti. Tuttavia, sto diventando sempre più pessimista sulla capacità che gli uomini abbiano questa consapevolezza.

Senza arrivare ad abolire il denaro, quali sarebbero le misure prioritarie da considerare per cambiare il nostro rapporto con esso e i nostri desideri materiali?

Non credo che denunciare sia sufficiente per cambiare il comportamento. Il mio obiettivo è quello di ispirare le persone mostrando loro cosa si stanno perdendo a forza di dare sempre più spazio al denaro, al consumo e alle cose materiali. La natura e l'amore ci nutrono. Ma viviamo in città, dove siamo sempre meno in contatto con la natura e sempre più tagliati fuori dagli altri, anche con l'illusione di mantenere un legame attraverso gli schermi digitali. Dobbiamo ristabilire la solidarietà, non solo tra gli esseri umani, ma anche con la natura. Nelle società basate sulla solidarietà, c'è meno bisogno di sentirsi al sicuro accumulando, quando sappiamo che possiamo contare sugli altri in caso di problemi. Non dobbiamo dimenticare che il denaro è un mezzo di potere. Il denaro è un ottimo cavallo le cui redini sono state lasciate andare. Abbiamo davvero bisogno di riprendere il controllo del denaro e della creazione del debito. Abbiamo anche bisogno di una tassazione

progressiva e di mettere la museruola al capitalismo, che oggi non è più regolato in alcun modo. Se vogliamo calmare l'appetito delirante per la ricchezza monetaria, abbiamo bisogno di un sistema fiscale progressivo, che a partire da 10 milioni di euro di reddito all'anno dissuaderebbe la gente da questa corsa all'accumulo. È anche necessario considerare la creazione di un reddito universale per permettere alle persone di sfuggire all'ansia che le spinge costantemente ad accumulare di più per proteggersi dal futuro.

È ancora possibile cambiare la catena del valore in modo che lo Stato, le imprese e la società remunerino meglio i lavori utili e/o controllino meglio la finanza?

Queste questioni sono al centro di una vera sfida per riconquistare la sovranità del potere democratico di fronte al potere corruttore del denaro, che ha la capacità di comprare tutto. Di conseguenza, non siamo quasi più in democrazia a causa del potere di influenza che il denaro conferisce. Così, i media tradizionali non metteranno in discussione il sistema finanziario. Oggi, l'economia è diventata talmente il nostro dio con i suoi dogmi, che è impossibile mettere in dubbio certi precetti economici senza sembrare un pazzo. Ma tutti gli ecologisti vi diranno che certi dogmi economici non reggono ecologicamente. Dobbiamo riprendere le redini per preservare ciò che è importante, cioè l'ambiente, non l'economia. L'economia deve servire uno scopo diverso da quello di autogiustificare la sua esistenza e la sua ossessione per la crescita. La politica deve dirigere l'economia in modo che serva uno scopo, il che non è più il caso dopo 30 anni di deregolamentazione.

Cosa ne pensa del Manifesto per un risveglio ecologico, giovani che mostrano il loro desiderio di trovare lavori significativi in un'economia rispettosa del clima?

Dà molta speranza vedere che questi giovani si stiano impegnando per dare un senso e un'utilità sfuggendo a questa logica. Nelle grandi aziende è difficile trovare un senso alle proprie azioni. Vedo una vera consapevolezza in alcuni giovani. Mi dà speranza e rafforza il mio impegno per l'istruzione. Le professioni dell'educazione sono utili e contribuiscono enormemente. Il rinnovamento della società passa attraverso i giovani perché prenderanno il potere dopo di noi e saranno i primi ad essere interessati.

Lei ha rinunciato a un reddito sostanziale nella finanza per diventare un'insegnante di scuola. Che consiglio darebbe alle persone che sono tentate di cambiare perché non trovano significato nel loro lavoro?

Consiglierei loro di preparare mentalmente la loro transizione. La transizione non è un obbligo, è una relazione tra sé e gli altri e un riconoscimento sociale. Bisogna avere una certa convinzione per dire a se stessi "Esco da questa logica a cui il mondo sembra obbedire" anche se significa avere meno economicamente e materialmente. Soprattutto, bisogna vedere il benessere che viene da un'attività significativa. Quando ho lasciato il mondo delle banche multinazionali, ho scoperto tutto un mondo che non sapevo esistesse. Non sempre ci rendiamo conto di cosa ci perdiamo quando troviamo il tempo da dedicare ad altre cose che non siano questa corsa perpetua per fare soldi. Spesso immaginiamo erroneamente cosa perderemmo facendo un passo di lato, senza necessariamente misurare ciò che guadagneremmo estraendoci dalla logica del denaro. Ci sono molte ricchezze da scoprire, o riscoprire, come la natura e il benessere che porta. Infine, bisogna essere pragmatici quando si decide di cambiare vita, sapendo cosa significherà in termini di riduzione del reddito e dei risparmi. Onestamente, se non avessi avuto una casa mia, non sono sicuro se avrei deciso di diventare un insegnante. Penso spesso al capitano d'industria di successo la cui figlia gli disse, il giorno del suo ventesimo compleanno, durante un viaggio di

famiglia a Venezia: “Papà, tu mi volevi bene, eri sempre presente se avevamo bisogno di te. Ma la verità è che per 20 anni non ti ho visto. Tutti i milioni che hai guadagnato non compenseranno mai le ore che non abbiamo passato insieme. Non si possono ricomprare.” Ecco, quando te ne rendi conto, cerchi di bilanciare il tutto. Nessuno nega che si abbia bisogno di soldi per vivere. Ma più tempo dedichiamo al denaro, meno tempo abbiamo per le cose essenziali come l’amore. Viviamo in una società che è spaventata a morte. L’amore è appagante. Le persone che hanno amore hanno meno paura della morte di quelle che sono isolate e prese dall’avidità e per le quali la morte è la fine di tutto.

NON MOLLARE MAI, DI DANILO TONINELLI



di Danilo Toninelli – Ci siamo! Martedì 1° giugno sarà disponibile [solo su Amazon il libro “Non mollare mai”](#). È un libro che ho scritto da solo, senza filtri. È la storia di un cittadino normale, che è entrato nei palazzi del potere grazie al Movimento; che ha deciso di provare a cambiare tutto.

È la mia storia personale che vi racconto con sincerità. Perché voglio far arrivare alle persone il messaggio che non tutti in politica sono uguali: ci sono anche coloro che lottano per il bene della gente. Ed io sono uno di questi.

Mettendomi contro il sistema di potere più potente che abbiamo in Italia ho subito ogni sorta di denigrazione. Ma questo mi ha permesso di fare la differenza. E ora è giunto il momento che vi racconti tutto: dal nuovo ponte di Genova alle liti col “collega” Salvini.

Esattamente a tre anni di distanza da quel 1° giugno 2018, giorno in cui giurai da ministro, ora tutti, se vorranno, potranno sapere come sono andate effettivamente le cose. Dentro il libro c’è tanto, c’è la storia di una persona che non ha mai mollato nonostante gli attacchi giunti da ogni parte. C’è tanta sofferenza, ma anche tanta gioia, molta più di quella che possiate immaginare. La gioia che mi ha dato la forza di rialzarmi sempre. E questa forza la ricevo ogni giorno da chi non si è mai fatto influenzare da narrazioni faziose e a testa alta continua a lottare contro il sistema. A tutte queste persone dedico questo libro.

w w w . b e p p e g r i l l o . i t